

L'arte militare nella società e nella cultura fiorentina nei secoli XIII e XIV

Davide Bruno, Niccolò Giometti

Il lavoro da noi proposto è inteso a delineare alcuni aspetti relativi allo sviluppo dell'arte militare nei secoli XIII e XIV in Italia, sia dal punto di vista dei suoi elementi concreti che di quelli teorici. Per quanto riguarda gli aspetti concreti ci soffermeremo sullo sviluppo delle compagnie di ventura in Italia nei predetti secoli, concentrandoci particolarmente sull'area Toscana, osservandone, tra le altre cose, anche l'impatto da esse esercitato sulla popolazione del contado. Da un punto di vista culturale, invece, si è deciso di osservare la pratica dei volgarizzamenti di opere di ars militaris proprie della classicità tra le quali spicca per importanza l'opera tardo antica di Vegetio; infatti la diffusione di traduzioni dell'opera latina nell'area italiana può essere interpretato come indice di una più diffusa sensibilità alle nuove sfide che all'epoca si presentavano all'interno del frastagliato panorama della penisola italiana. L'interesse dato da questa ricerca, a nostro avviso, si situa nella possibilità di legare le pratiche emergenti nel periodo considerato alla tradizione antica che, a partire dal Duecento, aveva vissuto un rinnovato interesse da parte della cultura occidentale.

Keywords: Volgarizzamenti, Vegetio, Compagnie di Ventura, Contado, Comuni

Il volgarizzamento di Vegetio e l'evoluzione dell'esercito fiorentino nel Duecento

L'esercito fiorentino conobbe significative ondulazioni nel corso dei secoli XIII e XIV che seguirono, in modo caotico e repentino, gli altrettanti avvenimenti storico politici comuni almeno a tutto il *Regnum Italiae*. L'esercito cittadino, dominato dai ceti magnatizi, si trasformò parzialmente a partire dall'anno 1250 con l'avvento al potere del cosiddetto *primo popolo*, sebbene l'impatto su questo non fu elevato.¹ Il primo cambiamento fu la riduzione della preponderanza della cavalleria, simbolo e strumento dei magnati, in favore di un assetto più improntato sulle milizie cittadine; queste vennero riformate a partire da 20 *gonfaloni* (poi ridotti a 16) ripartiti nei sei *Sesti* della città, mentre per quanto riguarda il contado vi erano 96 *pivieri* riuniti in *leghe*. Si avevano, inoltre, precise indicazioni sulle proporzioni di armamenti che dovevano essere posseduti da ogni unità così come sul reclutamento: uomini fra i 15 e i 70 anni ad eccezione dei magnati, dei ghibellini e le loro famiglie. L'esercito così costituito era infine organizzato in quattro forze: una prima, composta da *feditori*, *pavesari* (fanti con scudo) e balestrieri con i primi al centro e gli altri disposti a lato; una seconda, la fanteria, più numerosa e organizzata, si trovava alle loro spalle seguita dalle salmerie; chiudeva lo schieramento la riserva composta a sua volta da fanti.² Fu con questo ordine di battaglia che Firenze si scontrò con Siena a Montaperti nel 1260 in quello che non fu solamente uno scontro fra potenze locali ma, più in grande, uno scontro ideologico.

Negli anni successivi al cambiamento di regime in città non cambiò significativamente la composizione dell'esercito fiorentino; infatti, anche dopo l'insurrezione popolare che rovesciò i ghibellini nel 1266, si continuò a mantenere nello stesso modo la composizione delle milizie. Ne è una prova il fatto che lo schieramento di battaglia proposto dai fiorentini con Arezzo nella Battaglia di Campaldino del 1289 è riconducibile a Montaperti. Si può dunque affermare che dal rovesciamento dei poteri magnatizi di metà Duecento sia partito un nuovo modo di pensare l'esercito all'interno di Firenze che riuscì a sopravvivere alle feroci lotte di fazione che minacciarono di far collassare la potenza della città toscana.

È in questo contesto che si situa il volgarizzamento di Bono Giamboni del *De re militari* di Vegetio, opera scritta originariamente tra IV e V secolo d.C.³ che tuttavia ebbe molto successo nel medioevo divenendo il testo di riferimento per ciò che concerneva l'arte della guerra.⁴ È a

partire dal XII e soprattutto XIII secolo che iniziarono a diffondersi le prime traduzioni dell'opera latina nelle differenti lingue europee tra le quali, per il caso italiano, è proprio il volgarizzamento di Bono a fare da capostipite.⁵

Tuttavia, i dettagli della vita dell'autore sono a dir poco sfuggenti, e poco sappiamo di lui oltre che ricopri il ruolo di *index* presso la città di Firenze tra il 1260 ed il 1292, anno in cui si pone la sua morte. D'altra parte, di lui abbiamo anche altre opere, tra le quali un volgarizzamento delle *Historiae* di Orosio e testi originali, come il *Libro de' vizii e virtudi*.⁶ Proprio tramite l'analisi dei suoi lavori si è potuto ipotizzare una sua sensibilità alle istanze popolari, all'interno di un periodo segnato dalle lotte con i magnati. In quest'ottica, il volgarizzamento di Vegezio nasconderebbe un più preciso intento politico, intuibile da alcune scelte lessicali, che mirerebbe a togliere ai nobili i loro privilegi in quanto nucleo dell'esercito comunale.⁷ D'altra parte, è forse opportuno riconoscere l'importanza che il volgarizzamento poteva rivestire all'interno della cultura militare fiorentina, senza ignorare che i due aspetti – politici e militari – erano in stretta connessione tra loro.

Nonostante il volgarizzamento di Bono fosse caratterizzato da una certa fedeltà al testo latino⁸, vi si possono riscontrare delle scelte lessicali che suggeriscono un tentativo di modernizzare il testo originale e di renderlo maggiormente comprensibile ai contemporanei. Oltre alla scelta di tradurre con il termine cavalieri *tirones*, *milites* o *iuvenes*, sulla quale alcuni studi già citati si sono concentrati recentemente, è interessante notare come spesso ricorra la traduzione di *sagittarii* con balestrieri⁹, laddove Vegezio si riferiva ad arcieri – d'altra parte, nel testo latino l'autore fa piuttosto riferimento all'ordinamento militare proprio dell'epoca repubblicana ed alto-imperiale, seguendo le sue fonti, soprattutto Catone il Censore, Celso e Frontino.¹⁰ Altre volte, vi è riportato il termine latino con la sua spiegazione¹¹, mentre il termine *signa* è indicato come gonfaloni.¹²

Se la consapevolezza della scelta lessicale messa in atto per tradurre i termini relativi alle reclute e ai soldati da parte di Bono è stata già dimostrata in altri studi, appare evidente che anche per gli altri casi l'autore era consapevole dei termini usati e, nonostante alcuni errori d'interpretazione, in generale si può affermare che il giudice fiorentino fosse stato in grado di fornire al pubblico della città un testo tradotto che, pur senza riferimenti espliciti alla sua contemporaneità, nondimeno poteva risultare più vicino ad un lettore del tardo Duecento.¹³

Ma a quali esigenze rispondeva il lavoro di Bono? Un primo indizio ci è fornito dalla dedica del suo lavoro a Manetto Scali, *miles* fiorentino addobbato cavaliere in una data non meglio precisata, ma probabilmente prima del 1280.¹⁴ Questo fatto, d'altra parte, permette di ipotizzare la datazione dell'opera in prossimità della battaglia di Campaldino, alla quale Manetto partecipò tra le file della cavalleria. Inoltre, il contesto sociale e politico degli anni 1290-1295 fu caratterizzato da un rinnovato scontro tra popolani e magnati, a seguito anche della stessa vittoria a Campaldino in cui la cavalleria ebbe un ruolo fondamentale, rinvigorendo le fila dei *milites*¹⁵, che culminò nella promulgazione degli Ordinamenti di giustizia, tramite i quali il governo popolare tentò di estromettere i nobili dagli organi di governo del comune e di controllarne le azioni tramite atti che sfociarono spesso nella prevaricazione e nell'uso della forza – il nuovo Gonfaloniere di giustizia aveva infatti ai suoi ordini truppe di fanteria chiamate tra le file del popolo –, rappresentando forse il momento più radicale della lotta tra le due fazioni.¹⁶

Tuttavia, il contesto politico e sociale spiega solo in parte la scelta di Bono di volgarizzare Vegezio. Se il contrasto tra popolani e magnati potrebbe giustificare un'interpretazione anti-magnatizia del testo, è pur sempre opportuno ricordare che il *De re militari* era in primo luogo un manuale di arte bellica ancora attuale nel Medioevo, e la dedica ad un *miles*, che faceva dell'esercizio delle armi una delle fondamenta della sua condizione sociale, rafforza l'idea che il suo scopo fosse primariamente quello di rispondere alle necessità militari della città, che tra il 1260 e il 1289 si trovò ad affrontare due battaglie importanti come Montaperti e Campaldino.

In quest'ottica, il volgarizzamento di Vegezio avrebbe mirato da una parte ad integrare le forze della cavalleria fiorentina, che si erano dimostrate indispensabili per il successo militare della città, all'interno degli ordinamenti comunali a guida popolare¹⁷, ma forse, più in generale, il testo nasconderebbe la volontà dell'autore, sull'esempio antico, di avere un esercito comunale formato da cittadini addestrati all'arte della guerra in grado di sostenere gli sforzi bellici che Firenze doveva affrontare. Volontà tradita dagli sviluppi successivi, nei quali il comune decise sempre più di affidarsi a compagnie mercenarie assoldate per combattere le sue guerre. D'altra parte, una tale interpretazione sembrerebbe essere propria piuttosto del secolo successivo, laddove, con lo sviluppo delle compagnie di ventura e poi delle condotte, alcune voci critiche si levarono patrocinando al contrario un ritorno all'esempio antico, sempre facendo uso del *De re militari*.¹⁸

Lo sviluppo del mercenariato e le sue conseguenze nel contesto fiorentino

Ma quale fu realmente l'evento che fece mutare nuovamente il modo di condurre le guerre in Italia? Risulta probabilmente impossibile individuare con precisione l'elemento responsabile di tale cambiamento, tuttavia è possibile rintracciare una sorta di evento spartiacque, un momento di svolta nella conduzione della politica dei comuni italiani. La discesa in Italia di Enrico VII di inizio XIV secolo può indicarci un momento a cui guardare con maggiore attenzione. Le oggettive difficoltà dell'imperatore di affermare con forza i propri diritti sul *Regnum italiae* lo indirizzarono su una nuova via per il controllo dei suoi domini ovvero la vendita del titolo di Vicari imperiali ai comuni in grado di pagare; ciò garantiva all'impero il "controllo" sui comuni oltre alla cosa di cui aveva maggiormente bisogno: il denaro. Dal punto di vista di città come Firenze l'acquisto del titolo, per l'esorbitante somma di 200.000 fiorini, comportò un'ulteriore chiusura della politica nelle mani di un numero sempre più ristretto di persone, ecco come, da un momento all'altro, un'armata cittadina non era più necessaria ma era più funzionale un esercito mosso solamente dalla fedeltà all'oro. L'arte della guerra venne così trascurata dallo stato e diventò motivo di guadagno per gli individui che seppero farne un mestiere.¹⁹ Questa crisi militare dei comuni fu aiutata dall'arrivo nella Penisola di numerosi uomini d'arme provenienti dalla Germania, in in grave difficoltà economica, o dalla Francia, dove la pace di Bretigny del 1360 aveva reso privi di ingaggio numerosissimi soldati di professione. Inizialmente questi uomini iniziarono a associarsi fra loro in bande organizzate come veri e propri eserciti che, quando privi di un ingaggio, si abbandonavano alla razzia del territorio.²⁰

Nel corso del Trecento le compagnie di ventura dilagarono nella Penisola trovando sempre più contratti presso le varie potenze locali le quali, in una prima fase, preferivano assumere i comandanti mercenari con ingaggi semestrali in modo da poter evitare lunghi stazionamenti nel proprio territorio, utilizzando un principio di assunzione "a tempo" già praticato nei comuni per il podestà e per il capitano del popolo.²¹

Fra il 1340 e il 1380 quasi la totalità delle compagnie erano composte da elementi non italiani e, ormai, avevano acquisito così tanto potere da superare gli ingaggi semestrali di inizio secolo per ottenere contratti molto più lunghi e remunerativi. Dalla metà del secolo le compagnie passarono infatti dall'essere organizzazioni spontanee e temporanee, pronte ad approfittare dello stato di guerra fra poteri locali per ottenere enormi vantaggi economici, a essere forze permanenti.²² La presenza di così tanti uomini in arme sul territorio portò con sé numerosi problemi collaterali come, ad esempio, quello del rapporto con la popolazione del contado; questa era vittima costante di saccheggi e soprusi dai quali non era in alcun modo protetta dal potere centrale tanto da dover ricorrere, talvolta, a pagamenti in proprio nei confronti delle bande al fine di allontanarle dal singolo villaggio. Tuttavia, questa interazione fra popolazioni locali e compagnie di ventura non si rivelò sempre unilaterale; infatti, in alcuni casi, le comunità reagirono con la forza al passaggio e alle razzie di queste masse di uomini armati riuscendo anche a difendere i propri averi. Questo clima di esasperazione portò al tentativo di creazione di diverse leghe patrocinate addirittura dal Papa negli anni Sessanta del Trecento le quali, però, non

riuscirono mai nell'intento di cacciare le bande mercenarie dalla Penisola.²³ Fu senz'altro più efficace l'azione armata organizzata dalle comunità montane dell'Appennino che, nella famosa battaglia delle Scalelle del 1358, inflissero gravissime perdite alla compagnia guidata dal conte Lando.

In quell'anno Corrado di Landau, a capo della *Grande Compagnia*, era stato ingaggiato dai senesi per condurre operazioni militari contro la rivale Perugia e, per raggiungere il territorio sopradetto avrebbe dovuto oltrepassare i territori fiorentini a ridosso degli Appennini. Il ricordo dei saccheggi degli anni precedenti, ancora vivi nella popolazione locale, creò un forte sentimento di ostilità sebbene Corrado si fosse impegnato a rispettare i territori attraversati; in questo clima i marradesi organizzarono una resistenza armata al passaggio della compagnia tedesca prevedendo di tendere un'imboscata al grosso dell'esercito prendendolo di sorpresa.²⁴ L'avanguardia del conte di Landau, guidata da Amerigo del Cavalletto, transitò così senza incontrare ostacoli per il passo delle Scalelle mentre la parte principale della compagnia venne investita dall'imboscata delle forze locali, avvantaggiate dalla posizione elevata e dalla conoscenza del territorio, e subì ingentissime perdite oltre alla cattura del comandante generale e di molti altri cavalieri; restava intatta la sola avanguardia che però si trovò presto isolata a Dicomano con alcuni ambasciatori fiorentini come ostaggi. L'incapacità decisionale dei leader fiorentini evitò alla *Grande Compagnia* l'annientamento, portando alla liberazione dei prigionieri all'interno di un più generale scambio di ostaggi, consentendo così ai superstiti di ripiegare in rotta verso la Romagna.²⁵

La proliferazione del mercenariato portò a notevoli conseguenze sotto molteplici ambiti; infatti, alla crisi militare e all'incapacità dei comuni italiani di organizzare milizie superiori alle compagnie di ventura si aggiunsero fenomeni di tipo economico e sociale che subirono mutazioni direttamente proporzionali alla portata degli eventi. Le città dovettero creare sistemi fiscali sempre più potenti e specifici per raccogliere il denaro necessario a pagare gli onerosi contratti dei capitani di ventura che ingaggiavano; il contado, invece, dovette sobbarcarsi il peso dei saccheggi senza avere sempre un modo per evitarli portando anche a una certa sfiducia nel potere centrale, incapace di proteggere la popolazione delle campagne.

¹ D. Waley, *The army of the Florentine Republic from the twelfth to the fourteenth century*, in *Florentine Studies: politics and society in Renaissance Florence*, London 1968, pp. 70-108, in part. p. 74.

² G. Canestrini, *Della milizia italiana dal secolo XIII al XIV discorso proemiale*, in *Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal XIII secolo al XVI raccolti negli archivi della Toscana (1851)*, Archivio Storico Italiano, 15, 1851, pp. 11-129, in part. pp. 30-32.

³ M. Formisano, *Auctors, utilitas, Princeps. L'Epitoma rei militaris e il De rebus bellicis tra tecnica e letteratura*, in *Voces*, 14, 2003, pp. 155-164, e Id. *Introduzione*, in *Vegezio, L'arte della guerra romana*, M. Formisano (a cura di), Milano 2018, pp. 7-46, in part. pp. 7-32.

⁴ C. Allmand, *The De re militari of Vegetius. The reception, transmission and legacy of a roman text in the middle ages*, Cambridge 2011; J.G. Montero, *Vegezio e l'influenza militare romana nell'Europa medievale*, in *Rivista storica dell'antichità*, 45, 2015, pp. 63-80; P. Richardot, *Végece et la culture militaire au moyen âge (V-XV siècles)*, Paris 1998.

⁵ G. Vaccaro, *Traduzione e fortuna dei volgarizzamenti di Vegezio in Italia*, in *Actas del XXVI congreso internacional de linguistica y filologia romanica*, Berlin 2013, pp. 433-444.

⁶ S. Foà, *Giamboni, Bono*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 54, 2000, ma anche C. Segre, *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, Torino 1953, pp. 317-319.

⁷ J.C.M. Vigueur, *Cavaliers et citoyens. Guerre, conflits et société dans l'Italie communale, XII-XIII siècles*, Paris 2003 (ed. it. *Cavalieri e cittadini: guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, trad. it. di A. Pasquali, Bologna 2004). Per gli obiettivi politici nelle opere di Bono, si veda S. Diacchiati, E. Faini, *Ricerca sulla formazione dei laici a Firenze nel tardo Duecento*, in *Archivio storico italiano*, 175, 2017, pp. 205-237; E. Faini, *Vegezio e Orosio: storia, cavalleria e*

politica nella Firenze del tardo Duecento, in *Storia sacra e profana nei volgareggiamenti medioevali*, M. Colombo, P. Pellegrini, S. Pregolato (a cura di), Berlin 2019, pp. 237-254; Id., *Bono Giamboni volgareggiatore di Orosio*, in Dante e la cultura fiorentina, Z.G. Baranski, T.J. Cachey jr., L. Lombardo (a cura di), Roma 2019, pp. 61-78.

⁸ C. Segre, *Jean de Meun e Bono Giamboni traduttori di Vegezio*, in *Atti dell'accademia delle scienze di Torino*, 87, 1952-53, pp. 119-153.

⁹ Cfr. *Di Vegezio dell'arte della guerra, volgareggiamento di Bono Giamboni*, F. Fontani (a cura di), Firenze 1815, II, XXIV, p. 69; III, VI, p. 91; III, XIV, p. 115.

¹⁰ Cfr. *Vegezio, Sull'arte della guerra*, I, VIII, 10-11.

¹¹ Cfr. *Di Vegezio dell'arte della guerra, volgareggiamento di Bono Giamboni*, I, XX, p. 26.

¹² Cfr. *Ibidem*, II, VIII, p. 48.

¹³ A questo riguardo, si veda ad esempio *Ibidem*, II, III, p. 41, in cui si nota come la scelta di tradurre sagittarii con balestrieri sia in verità più di un semplice errore di interpretazione, laddove Bono fa uso anche del termine arcadori nel momento in cui ve ne sia la necessità.

¹⁴ La dedica si può leggere nel ms. Ricc. 1054, c. 41v (Firenze, Biblioteca Riccardiana, Ricc. 1054). Su Manetto, si veda S. Diacciati, *Scali, Manetto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 91, 2018. L'appartenenza della famiglia Scali alla milizia è confermata da Id. *Popolani e Magnati: società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto 2011, pp. 74-75.

¹⁵ C.C. Bayley, *War and society in renaissance Florence*, Toronto 1961, pp. 3-8; cfr. G. Villani, *Cronica*, IX, 2.

¹⁶ S. Diacciati, *Popolani e Magnati* cit., pp. 358-388, e G. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze 1899.

¹⁷ Così forse si potrebbero leggere alcuni passi del volgareggiamento, soprattutto II, XXV, p. 70-71 «quanto maggiormente al cavaliere, il cui intendimento dee essere al tutto la Repubblica a conservare, con ogni studio si conviene la scienza del combattere [...], quanto maggiormente di dee negli ammaestramenti della cavalleria esercitare quotidianamente colui, che combatte [...] per la salvezza del Comune?».

¹⁸ C.C. Bayley, *War and society* cit., pp. 178-195.

¹⁹ G. Canestrini, *Della milizia italiana dal secolo XIII al XIV discorso proemiale*, in *Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal XIII secolo al XVI raccolti negli archivi della Toscana (1851)*, Archivio Storico Italiano, 15, 1851, pp. 11-129, in part. p. 38.

²⁰ P. Grillo, *Cavalieri e popolo in armi. Le istituzioni militari nell'Italia medievale*, Bari 2008, p. 152.

²¹ W. Caferro, *Long-term service, and permanent forces: a reassessment of the Florentine army in the fourteenth century*, in *The journal of modern history*, 80(2), pp. 219-251, in part. pp. 224-225.

²² Ph. Contamine, *La guerre au Moyen Age*, Paris 1980, (ed. it. *La guerra nel Medioevo*, Bologna, 1986, pp. 224-225).

²³ F. Angeletti, *La lotta alle compagnie di ventura. La confederazione italiana del 1366*, in *Medioevo italiano rivista telematica*, 1, Roma 2014, pp. 7-10.

²⁴ L. Mascanzoni, *Marradi e l'alta valle del Lamone nella descriptio romandiole*, in *Studi Romagnoli*, XXXII 1981.

²⁵ E. Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, vol. II, Torino 1845, p. 124.